

TEATRO

Se Edipo fosse nato a Londra

MARIA GRAZIA GREGORI MILANO. Il mito di Edipo, anzi proprio l'Edipo re di Sofocle, rivisitato da uno dei più trasgressivi drammaturghi inglesi, Steven Berkoff. Dopo il successo di Decadence il teatro dell'Elfo-Teatridithalia propone Alla greca, nuovo incontro con la scrittura iperbolica di un teatrante idolatrato da alcuni e considerato insopportabile da altri.

In Alla greca Edipo è diventato Eddy, non ha i piedi gonfi, ma una grande propensione all'olio di oliva, spesso spalmato generosamente anche sul proprio sesso nel corso di onanistici piaceri: ricordo, si capirà alla fine, di quella nafta, di cui era cosparso il suo corpo in fase il giorno in cui fu ritrovato sulle sponde del Tamigi.

Passano dieci anni e la city è sempre più una merda, anche per colpa di una Sfigge che la impasta. Ed Edipo, ormai diventato ricco, va a combatterla, naturalmente alla sua maniera, dunque secondo metafora sessuale. E in uno scontro sessuale-verbale, è una Sfigge travestita da scozzese, che rimpiange i tempi in cui le donne facevano tutto da sole compresi i figli: «a rivelargli, in uno dei momenti più belli del testo, a rivelargli che sua madre è sua moglie. Dunque l'antica profeta è vera, come confermerà anche il padre, giunto in visita con la madre putativa, raccontando l'epica mattina in cui, pescando sulle rive del fiume...»

Ma che importa se la donna vogliosa dal corpo dorato è la propria madre? Eddy non farà «alla greca», non si strapperà gli occhi, non accetterà che lei si uccida. In fin dei conti, amandola, che male fa? Non importa l'incesto se nel corpo maturo e affettuoso, nel capezzolo straconosciuto è possibile raggiungere la realizzazione del sogno maschile di tornare nel grembo della madre attraverso il sesso. Ogni amore è legittimo, parola di Berkoff.

Costruito con un andamento e un respiro epici, Alla greca mescola prosa e squarci lirici, dando cittadina poetica a un turpiloquio, carico di sorprendente immaginazione, in una invettiva contro la disuguaglianza sociale, contro un'isola debosciata e piena di vizi dove i reati non pagano le tasse e dove è lecito interrogarsi come Lady Diana ami «prenderselo» e quante volte.

Questa vera e propria ricognizione globale che Eddy ci propone come narratore-protagonista, a metà fra teatro della crudeltà e teatro brechtiano, è stata intelligentemente pensata da Elio De Capitani come uno spettacolo su piani e con stili diversi, in chiave espresionista: in alto il duo che esegue dal vivo le musiche di Mario Arcari, sotto, come su di un ipotetico ring, i personaggi, che possono anche confrontarsi ai piedi del palcoscenico davanti a una distesa di scaglie di vetro e plastica (scene di Thalia Istikpoulou) che rappresenta il grande Tamigi. Qui, al leggio, sotto le luci fredde di Nando Frigerio, Ferdinando Bruni è un Eddy che fin nei capelli tagliati quasi a zero ci riporta l'immagine iconoclasta dell'autore-attore. Bruni è molto bravo nel rendere la ribellione totale del suo Eddy-Edipo, il suo attaccamento erotico alla madre-moglie (che Cristina Crippa rende simile a Minnie), la sua ansia di felicità. È brava è Anna Coppola nei propositi, su base musicale, una Sfigge femminista che sogna l'ermafroditismo. Nel doppio ruolo del padre che teme l'incesto e del proprietario del caffè cioè del padre vero, Gigi Dall'Aglio è strepitoso e Tania Rocchetta se la cava egregiamente in un ruolo. Se qualcuno si scandalizza, pazienza.

L'INTERVISTA. Il senegalese Youssou N'Dour presenta «The Guide»

«Voi avete le comodità Noi la vita»

Youssou N'Dour, in Italia per presentare il suo nuovo disco The Guide, parla della sua Africa, dei suoi compagni di viaggio (musicale) e anche dell'Italia. Il musicista senegalese, uno dei pochi che nonostante il successo abbia deciso di rimanere nella sua città, ha sfornato un album bellissimo, dove i ritmi «mbalax» si mescolano agli intrecci di percussioni, chitarre e fiati e dove fanno capolino frammenti di rap e l'inconfondibile voce di Neneh Cherry.

ALBA SOLARO

ROMA. «Quando ho cominciato a cantare, il mio pubblico, la gente a cui mi rivolgevo, era semplicemente quella del mio quartiere, a Dakar. Poi il mio pubblico si è allargato a tutta la città; però mai, a quell'epoca, avrei pensato che la mia musica sarebbe potuta uscire dai confini del mio paese! Il successo mi ha dato delle opportunità uniche, come la possibilità di viaggiare, di incontrare artisti di altre parti del mondo, gente come Peter Gabriel e Spike Lee, di conoscere sonorità nuove, musiche che mi danno i brividi per come sono belle e che non avrei mai potuto conoscere rimanendo nel mio quartiere. In giubbetto jeans e t-shirt nera, Youssou N'Dour non è poi tanto diverso da uno qualunque dei tanti ragazzi senegalesi che si vedono in giro. Anche lui è lontano dal suo paese, ma solo temporaneamente. Nulla lo costringe, se non la voglia di far conoscere la sua musica a un pubblico sempre più grande, e la voglia di scoprire sempre di più cosa c'è oltre i confini del suo quartiere. ...»

Di tutti i musicisti africani che si sono affermati sull'onda della world music, il giovane leone senegalese è quello che meglio ha saputo entrare nel linguaggio pop internazionale con tutto il carico della sua cultura, tutta la ricchezza e la complessità dei ritmi del suo paese, la lingua e la fede della sua comunità. È The Guide (Wommat), il nuovo bellissimo album che la Sony pubblica in questi giorni anche in Italia, riesce ad imprimere un nuovo salto di qualità alla sua ricerca di un pop «globale» che parli contemporaneamente più linguaggi sonori, così come lui nello stesso disco canta in inglese, francese, e nel suo dialetto, il wolof. Ecco allora che accanto alla vivacità dei ritmi mbalax, agli intrecci

di percussioni, chitarre e fiati, fanno capolino anche frammenti di rap, di jazz, c'è Neneh Cherry che in un pezzo scritto e cantato insieme, 7 Seconds, porta nel disco la sua personalissima rilettura dell'hip hop, del soul, e infine c'è anche una cover strepitosa di una ballata di Bob Dylan, Chimes of Freedom, con il testo tradotto in wolof, le percussioni che accompagnano il suo incedere lento e maestoso.

«Ho scoperto quella canzone nell'88 - racconta Youssou - quando ero in tournée con Peter Gabriel, Sting, Springsteen e Tracy Chapman per Amnesty International. Un'esperienza straordinaria, specie quando abbiamo fatto tappa in Africa, nella Costa d'Avorio; io che dovevo sempre aprire il concerto, il finalmente ero là, e andavo in scena per ultimo». Youssou, a differenza di molti altri musicisti emigrati a Parigi o in altre capitali occidentali in cerca di fortuna, ha scelto di restare a Dakar, di continuare a vivere con la sua gente, a lavorare «nel mio ambiente, vicino alla mia famiglia, dentro quella società senegalese che cerco di raccontare nelle mie canzoni, anche a chi ancora pensa all'Africa come alla giungla, in tam tam e tutto il solito corredo esotico». Si è anche costruito uno studio di registrazione, lo Xippi Studio, dove ha inciso The Guide. «Si dice sempre che dall'Africa non arrivano mai produzioni di qualità; io sono orgoglioso di aver dimostrato il contrario. Certo i problemi rimangono. C'è tanta pirateria, i diritti degli artisti vengono regolarmente calpestanti. Ma se non altro, continua Youssou, c'è sempre qualcosa che ci differenzia da voi. Per noi ad esempio la solidarietà fa parte delle tradizioni, è molto radicata tra la gen-

te. Ogni volta che vengo in Occidente mi rendo conto che qui avete tutte le comodità e le modernità, noi però abbiamo la vita». Gli obiettono: ma tragedie come quella del Ruanda dimostrano che non c'è poi tanta solidarietà nemmeno tra di voi. «Bisogna andare alle origini del problema per capire - replica lui - i paesi europei che ci hanno colonizzato, quando se ne sono andati ci hanno spesso lasciato dei governi che rappresentavano solo una minoranza, messa



Il musicista africano Youssou N'dour

Columbia

al potere per proteggere gli interessi occidentali. Ecco perché poi si scatenano i conflitti tra minoranze etniche; una bella contraddizione, per dei paesi come i vostri che si dichiarano feudi della democrazia». L'aria di intolleranza che si respira oggi in Europa non gli è estranea, come neppure la realtà politica («So chi è Berlusconi perché sono tifoso del Milan, ma da molto prima che lui ne diventasse il padrone»), però, conclude, «devo dire che non ho mai subito il

razzismo sulla mia pelle, è un prezzo che non ho dovuto pagare per lavorare, perché ho sempre incontrato persone che hanno rispettato le mie idee, come Peter Gabriel. Del resto anche noi africani quando veniamo in Europa abbiamo la testa piena di preconcetti, siamo convinti che tutti quelli che incontriamo sono razzisti, e allora ne soffriamo, per forza. Sono stato fortunato: ho sempre cercato di capire gli altri, e loro mi hanno sempre, finora, capito».

JAZZ 1. Presentato ieri il festival umbro

Tutti a Perugia dal presidente Arbore

ROMA. Dal Brasile tropicalista di Veloso e Gil, alla frontiera acid jazz di Galliano e Us3, attraversando il musical targato Broadway con Ain't Misbehavin', i «confini» di Umbria Jazz edizione '94 si allargano sempre più. Certo lo impongono i tempi, che ormai hanno assimilato e ben digerito il criterio della «contaminazione». Per presentare il programma di quest'estate, gli organizzatori di Umbria Jazz si sono trasferiti a bordo di una motonave in rotta sul lago Trasimeno, in compagnia di Renzo Arbore che tra pochi giorni diventerà ufficialmente il nuovo presidente della Fondazione Umbria Jazz. La formula torna ad essere quella classica dei dieci giorni di musica a Perugia, dopo l'edizione itinerante e gratuita della scorsa estate che celebrava il ventennale con un ritorno agli esordi. Dieci giorni, dunque: dall'8 al 17 luglio a Perugia, nei luoghi ben noti come i giardini del Frontone, il teatro Morlacchi, la chiesa sconosciuta di S. Francesco a Prato, le piazze del centro storico, il club come il Contrappunto dove si tira l'alba con le jam session e le improvvisazioni. E come sempre ci saranno i «gemellaggi» che aprono e chiudono la rassegna: dal 4 al 7 luglio l'anteprema di «New Orleans Fest sul lago Trasimeno», e dal 17 al 19 luglio a Cortona, con un nome che spicca su tutti: Herbie Hancock, in scena con la sua band il 19, a piazza Signorelli.

Perugia le danze le apre il Brasile. L'8 luglio ai giardini del Frontone arrivano Djavan, Gal Costa, e soprattutto Caetano Veloso e Gilberto Gil che presenteranno il loro Tropicalia 2, e lo replicheranno anche il 9 e 10 al teatro Morlacchi. Non poteva ovviamente mancare il gospel con i Thompson Singers di Chicago guidati dal Rev. Milton Brunson, in scena l'8, 9 e 10. I primi due giorni del festival a S. Francesco a Prato ci sarà George Russell & The Living Time Orchestra; seguono il 10 The Joshua Redman Quartet, l'11 «The Gateway» con DeJohnette, Abercrombie e Holland, il 12 Don Byron con il suo straordinario spettacolo dedicato alle musiche klezmer di Mickey Katz, il 13 il Charles Lloyd Quartet, il 14 John Surman Quartet, il 15 Steve Coleman «Metrics», il 16 la Charlie Haden's Liberation Music Orchestra. Ai giardini del Frontone il cartellone schiera l'11 il settetto di Wynton Marsalis, il 12 Pat Metheny Quartet e John Scofield, il 13 la Marcus Miller Band, il 14 Toots Thielemans Brazil Project, il 15 Joe Henderson e Horace Silver con i rispettivi gruppi, il 16 il duo Joe Zawinul e Trilok Gurtu, e l'ultima sera il duo di Galliano e Us3. Quanto al teatro Morlacchi, dopo le repliche tropicaliste di Veloso e Gil, l'11 e il 12 è di scena l'omaggio alla storica etichetta jazz Verve, con il Shirley Horn Trio. Il 13 tocca alla Sony con il Terence Blanchard Quintet e la big band di Bobby Watson. Poi per tre giorni, dal 14 al 16, il festival mette in scena un musical molto celebre, tutto costruito sulle musiche di Fats Waller: Ain't Misbehavin'. L'ultima sera torna invece Michel Petrucciani, con il suo trio e la sezione archi, seguito dal Roy Hargrove Quintet. Il jazz italiano sarà di scena con i Pentaflores, il Tom Harrell Quintet e il quartetto di Steve Grossman che faranno le ore piccole al Contrappunto.

JAZZ 2. Chiude in bellezza la 16ª edizione

E a Reggio Emilia l'ultimo è Steve Lacy

ALDO GIANOLIO

REGGIO EMILIA. Mentre si annuncia il programma della più attesa manifestazione jazz dell'estate si è chiuso da qualche giorno, nella cittadina in festa per la salvezza conquistata dalla locale squadra di calcio, il festival di Reggio Emilia. Protagonista del concerto conclusivo, al teatro Valli, presentando in anteprima l'ambiziosa suite in sette movimenti Vespers, è stato Steve Lacy. Si tratta di uno dei lavori meglio riusciti del musicista statunitense di origine polacca, che sappiamo si dedicò esclusivamente al sax soprano già dagli anni Cinquanta, diventandone uno dei due o tre maggiori specialisti. Qui ha lasciato da parte le forme aperte e totalmente libere che avevano caratterizzato il suo «fare» negli ultimi anni, costringendosi in strutture ben definite, che gli hanno evitato di cadere in lungaggini rischiosamente tedious e hanno consentito una distribuzione equa degli interventi solistici (praticamente gli otto musicisti - la cantante Irene Aebi, i sassofonisti Steve Potts e Richey Ford, il cornista Tom Vamer, il pianista Bobby Few, il contrabbassista Jean Jacques Avenel, il batterista John Betch - tutti eccellenti, non ne hanno presi più di un paio ciascuno, come lo stesso Lacy).

La seconda parte del concerto ha visto sul palcoscenico il trio del batterista Paul Motian, con Bill Frisell alla chitarra e Joe Lovano al sax tenore. Motian, che è conosciuto soprattutto per essere stato il batterista di Bill Evans prima e di Keith Jarrett poi, formò questo trio 14 anni fa, quando Frisell e Lovano erano pressoché sconosciuti: oggi sono considerati fra i maggiori esponenti del nuovo jazz americano. Certo, la loro musica è ostica, di ricerca e sperimentazione (grazie all'uso spericolato, personalissimo, unico della chitarra da parte di Frisell, che adopera con estrema disinvoltura marchingegni aggiuntivi per la manipolazione dei suoni); ma è anche musica legata alla tradizione, o meglio, all'immediato passato, che pur sempre ormai è da considerarsi tradizione (Lovano, con un personale linguaggio ispidamente convulso e contorto, si rifà al Coltrane del 1963-64, oltre a Joe Henderson). Motian con perizia estrema riesce a legare queste due parti contrapposte, per mezzo di un drumming spezzato, alludente, sottinteso, singhiozzante, ma al contempo determinato e di grande respiro. I lunghi applausi del pubblico hanno suggellato mentalmente il lavoro dei tre musicisti, ma anche l'organizzazione di questo riuscito sedicesimo festival reggiano, che nelle settimane immediatamente precedenti aveva presentato fior fior jazzisti: la travolgente Big Band di Carla Bley (27 febbraio), il trio del chitarrista Mike Stern (15 marzo), i «Free Spirits» dell'altro chitarrista John McLaughlin con il bravissimo Joey De Francesco all'organo Hammond (19 marzo), la seducente cantante israeliana Noa (27 marzo), l'avanguardia folkloristica del quartetto del tecnicamente eccezionale baritonista John Surman e il raffinato duo composto dal pianista Paul Bley e dal chitarrista John Scofield (5 aprile).

LA TV DI ENRICO VAIME

Non sempre l'abitudine paga

GLI APPUNTAMENTI per funzionare in materia aggregante debbono essere precisi e mantenere le promesse. Se si dice un posto e un'ora, quelli devono essere. La Tv ha quasi sempre fatto tesoro di questa norma rispettando una certa puntualità di base (salvo che prima non venga una trasmissione di Baudo): i tg vanno in onda alla stessa ora e anche i giorni televisivi sono onorati. Al lunedì il filmone, ai giovedì Mike o Santoro, al sabato l'evanescente, i mercoledì le Coppe. Questa prassi si basa sull'abitudine, molla primaria di molti comportamenti. L'imprecisione spesso non paga, anche se la puntualità maniacale rischia la monotonia: ve lo dice il titolare d'una rubrica itinerante (questa) affetta da un nomadismo tipografico che può scoraggiare gli abitudinari (oggi ci troviamo a pagina cinque, sette o nove? Chi ci ama ci segua). Walter Chiari, per dare un'idea della confusione romana così diversa dalla pignoleria lombarda, citava la formula di un appuntamento nella capitale: «Ci si vede dopo le quattro, verso le cinque-cinque e mezzo. Sulla Nomentana». Orario simpatematico trattabile, zona di grande estensione (una ventina di chilometri fino a Mentana): stai a guardà il capello!

Ma adesso, col vento del Nord operoso, cambiano molte cose. Innanzitutto le facce. Ci dispiace per quanti s'erano abituati a quelle della Prima Repubblica, ma ci sono stati dei mutamenti non di poco conto. Disdetti gli appuntamenti con le pause di Craxi, le arguzie da sacrestia di Andreotti, le picconate ciclomitiche di Cossiga, oggi si propongono i discorsi rotariani di Scognamiglio che, con la mano in tasca, tasta chi sa cosa, le omelie della proto-cristiana Fivetti strappata a una catacomba e buttata in tailleur pastello nell'agone politico senza nemmeno il tempo per un esercizio spirituale: un'ironia, niente. Le fatiche sintattiche del ministro Maroni che conquista i congiuntivi con arditi corpi a corpo, spinto dal suo ruolo a diffidare anche della consecutio temporum, le gag svagatissime di Giuliano Urbani che ha l'aria di chi ha vinto un dicastero alla lotteria dell'espressione un po' infastidita di Speroni che, ammainata la cravatta texana, oggi batte cravatta panamense: tanti colori e il disegno d'un aereo. Da lì viene, dal cielo dell'Italia, e ce lo ricorda dal collo con quel velivolo che è quasi come un poster di Guevara per un postessantottino.

AGGIORNAMOCI amici. Oggi dai teleschermi fanno capoccella i nuovi eroi: Antonio Martino ci rappresenta all'estero. L'Istituto di ricerca Cimm (ma più che ricerche sono investigazioni ci pare. Roba da Ponzi) afferma che il nuovo ministro è conosciuto dal 49% degli italiani. E il 70% dà su di lui un giudizio favorevole. A nome del rimanente 30% vorrei chiedere: perché? Ma non vorrei passare per esoso. Butta mare l'Auditel di Giuliano Ferrara chiamato a reggere il ministero dei rapporti col Parlamento: piace solo al 35% delle persone intervistate, pur essendo il più conosciuto dei «nuovi» (anzi, forse proprio per questo). L'abbiamo visto a un tg roteare intorno alla sua nuova scrivania di palazzo Chigi. E abbiamo ammirato anche il contenitore di Ferrara, il palazzo stesso splendente di stucchi e affreschi. Speroni (55% di gradimento, dieci punti in più del ministro dei Lavori Pubblici Radice, ma cinque meno di Clemente Mastella e questo è il massimo) s'è detto a disagio in quel sito storico e pomposo. Ha fatto capire che pensa già a moquette e formica e a una bella mano di duco-tone alle pareti.

Una grossa percentuale di interpellati si dimostra ben disposta verso persone che non conosce, ma stima così, quasi d'istinto, per spirito d'avventura (ci sarebbe da chiedere un antidoping). Il che dimostra ancora una volta eccezionalmente che l'abitudine non sempre paga e un'ala di spensierata fiducia sta calando sulla compagine più scombiccherata, vecchia e discutibile che si potesse immaginare. Anche l'economia («avrei giurato») approva con segni di ripresa. Bankitalia abbassa il tasso di sconto e all'Euromercato (del bicecchio delle libertà) la ciabatta per il mare passa da 6900 lire a 5175. E anche il copripiede auto in palline scende da 8500 lire a 6375. Forza Italia in ciabatte e palline. Appuntamento fra due, tre mesi massimo sette. Sulla Nomentana. Come d'abitudine.